



C.S. QUILL

CAMPUS

*drivers*

SUPERMAD

1

il castoro  
**OFF**



ilcastoro\_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

C.S. Quill

*Campus Drivers. SuperMad*

Traduzione di Simona Brogli

© 2024 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
www.editriceilcastoro.it  
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *Campus Drivers. Supermad*

© C.S. Quill, New Romance, a department of Hugo Publishing, 2020.

This edition is published by arrangement with Hugo Publishing  
in conjunction with its duly appointed agents Books And More Agency  
#BAM, Paris, France and Anna Spadolini Agency, Milano, Italy.  
All rights reserved.

Immagine di copertina: Shutterstock © 4 PM production

ISBN 979-12-5533-139-1

Finito di stampare nel febbraio 2024 presso  
Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)





Traduzione di Simona Brogli

il castoro  
**OFF**

*A Joe,  
perché il taxi è la sua vita.*



## LANE

**È** mezzanotte passata quando Carter si ferma davanti a casa mia nella sua Ford vecchia e disgustosa. Non so come faccia ad andarsene in giro con un rottame del genere. Tira il freno a mano con uno stridio acuto e abbassa il volume della radio.

«Allora, com'è farsi accompagnare?», sfotte, appoggiando il braccio sullo schienale del sedile.

«Soffro in silenzio...», ribatto tra i denti. Non dovrei essere amico di un tizio che non ha il minimo gusto in fatto di automobili.

«Non insultare il mio cocchio. Non ne fanno più, di macchine così!»

«E meno male! Solo oggi ho creduto di morire tre volte. Confessa che ti sei comprato la patente nel New Mexico!»

«Nossignore!»

«Sei andato a letto con l'esaminatore?»

«Ma no!»

«Con la madre dell'esaminatore?»

«Io sono un pilota, bello!»

«Sì, un pilota scoordinato e ipovedente.»

«Che irriconoscente! Sono un padre per te, Lane, ed è così che mi ringrazi?»

«Il karma deve proprio avercela con me, quanto a padri! Ma grazie comunque per avermi fatto da autista in questi ultimi giorni.»

«Al tuo servizio, amore.»

Inarco un sopracciglio e mi tiro indietro quando avvicina la bocca a cul di gallina alla mia faccia.

«Tra qualche ora vado a riprendere la mia bambina dal meccanico, finalmente! Una macchina vera, quella, lucida e revisionata!»

«Giusto in tempo per la riapertura, sarebbe stato un peccato se le ragazze del campus avessero sentito la mancanza del loro autista.»

Ridacchio, e intanto sblocco il telefono per aprire l'applicazione che io e i miei migliori amici abbiamo creato un anno fa. *Campus Drivers*, o come farsi accompagnare per tutto il campus in tre clic. Una cazzo di ideona, sia per riempirmi le tasche sia per svuotarmi le palle. L'estate è quasi finita, non vedo l'ora di tornare in servizio.

«Nei prossimi giorni ho l'agenda già piena», lo provo, agitando lo schermo sotto gli occhi arrossati.

«Non sono neanche ricominciate le lezioni e già vi saltano addosso. È disgustoso!»

«Se avessi fatto funzionare i neuroni, avresti potuto iscriverti all'università», gli ricordo con un'alzata di spalle.

È vero che il rettore ha approvato il nostro progetto di operare nel campus e dintorni, ma ci ha anche imposto condizioni ben precise: pisciare in un contenitore ogni tanto, non scopare le clienti nel perimetro dell'università e studiare. Carter non è in grado di rispettare nemmeno una di queste regole: chi dorme non piglia pesci.

«Quella non è roba per me», borbotta, stiracchiandosi. «Starse-  
ne seduti ad ascoltare una vecchietta in menopausa che disquisi-  
sce sulla Rivoluzione spagnola...»

Simula un conato di vomito e prosegue: «Le sceneggiature me  
le scrivo da solo, e mi basta e avanza!».

«A proposito, passi domani sera, così finiamo le ultime scene?»

«Sissignore!»

«Buonanotte, Carter», concludo, scendendo dalla sua auto.

«Anche a te, amico. Ehi, aspetta, Lane!»

Faccio marcia indietro in direzione della portiera che ho appe-  
na sbattuto.

«Prendi, non scordarti questo!»

«Che scemo, grazie!»

Infilo il portafogli nella tasca posteriore dei jeans insieme al  
cellulare, e mi avvio tranquillamente verso l'ingresso del palazzo  
in cui abito. I miei amici vivono tutti insieme in uno dei dormi-  
tori del campus, ma io preferisco la solitudine del mio apparta-  
mento. È piuttosto vicino all'università, ma abbastanza distante  
per starci in pace. E mi permette di accaparrarmi tutti i clienti  
più lontani.

Inserisco il codice, spingo il portone con una spallata e arrivo  
alla scala. Di solito prendo sempre l'ascensore. Soprattutto perché  
abito all'ultimo piano e sono pigro, ma anche perché così evito di  
incrociare la panterona del terzo. Non esce mai di casa, eppure sal-  
ta fuori non appena mi sente passare davanti al suo appartamento  
per cercare di darmi un pizzicotto sul sedere. Ha una specie di se-  
sto senso da psicopatica. Peccato che l'ascensore non funzioni da  
due giorni. Quindi mi toccherà affrontare l'arrapata del 3B a mio  
rischio e pericolo. Spero che a un'ora così tarda sia impegnata a pal-  
peggiare il suo cuscino a fiori.

Gli scalini mi scricchiolano sotto i piedi, faccio una smorfia ac-

celerando il passo. Attraverso il pianerottolo del primo piano, non conosco nemmeno chi ci abita. Per la maggior parte del tempo sono in facoltà, in macchina o chiuso in casa a lavorare con Carter alle nostre sceneggiature. Di conseguenza, esco spesso molto tardi o molto presto. In pratica, oltre alla maniaca che sicuramente passa la notte con l'occhio incollato allo spioncino, i miei vicini non li conosco, e mi sta benissimo così. *Lane O'Neill, autista accompagnatore del campus, molto lieto.*

Raggiungo il secondo piano camminando in punta di piedi. La luce si è spenta, ma non voglio correre il rischio di riaccenderla. È meglio che faccia buio nel momento in cui passerò dal piano di sopra.

Sto per posare il piede sul primo gradino quando mi sembra di scorgere qualcosa. Il mio cuore impazzisce, e io faccio un salto indietro nel capire che non sono solo. Una parvenza di virilità mi impedisce di strillare, e pianto il palmo della mano sull'interruttore, indietreggiando ancora. La luce di una lampadina a risparmio energetico fatica a illuminare il pianerottolo, ma ci vedo abbastanza da tranquillizzarmi.

«Merda, che spavento!», brontolo passandomi una mano sul mento ruvido.

Mi stringo il pugno sul petto senza perdere di vista la persona seduta per terra, appoggiata alla parete. Con il cappuccio in testa e le gambe incrociate, ai piedi un paio di logore Vans nere, non so dire se si tratti di una ragazza o di un ragazzo. Mi aspetterei una reazione, ma lui o lei tiene la testa bassa.

Mentre riprendo fiato mi accorgo di una musica che mi arriva alle orecchie in sordina. Deve essere il motivo per cui questa persona neanche si rende conto della mia presenza. Di sicuro un adolescente strafatto che ha bisogno di un po' di tempo per tornare sulla terra prima di ripresentarsi davanti a mamma e papà. Meno male

che non è stata la portinaia a beccarlo, perché sarebbero arrivati gli sbirri in un batter d'occhio.

«Buonanotte», dico, riprendendo la salita.

Nessuna risposta.

Finalmente raggiungo la mia porta e, nel buio del mio appartamento, mi tolgo gli stivali, quindi lancio il giubbotto sul divano. *Mancato!* Finisce per terra e non si muove più. Nessuna ragazza fissa, nessun coinquilino ossessivo-compulsivo, posso fare tutto il casino che voglio. Il vantaggio di vivere solo.

Senza la minima voglia di farmi una doccia, mi lascio cadere sul divano e mi addormento quasi immediatamente.

Sono le vibrazioni del telefono a strapparmi dal mio stato semicomatoso. Ho l'impressione di aver dormito un quarto d'ora. Il tempo di schiarirmi la gola, fare un paio di prove con la voce, e lascio scivolare il dito sullo schermo per rispondere a Carter.

«Lane, spero di non averti svegliato!»

Allontano il telefono dall'orecchio e strizzo gli occhi almeno una dozzina di volte prima di riuscire a vedere l'ora.

«Le sei del mattino, mi prendi per il culo? Certo che mi hai svegliato, imbecille!»

«Be', ma è di cattivo umore, il ragazzo...»

«Mi hai riportato a casa a mezzanotte, non potevi aspettare ancora due o dieci ore per chiamarmi? È domenica!»

«Cosa vuoi, sentivo già la tua mancanza, amore mio!»

Sghignazza e prosegue con lo slancio di prima: «Ho avuto un'idea pazzesca per la sceneggiatura! Mi stavo spogliando e ho...».

«Vai al sodo!»

«Ci serviranno degli attori che non abbiano paura di niente e un produttore un po' squinternato. Posso venire da te per parlarne?»

«Cazzo, no! Non alle sei del mattino, Cart! Richiedimelo verso le undici!»

Chiudo senza lasciargli il tempo di contrattare.

Tengo gli occhi chiusi per cinque minuti, forse dieci, ma niente da fare, non riuscirò a riaddormentarmi. Mi tiro su a fatica dal divano insultando il mio amico con voce cavernosa e mi trascino fino all'isola centrale della cucina.

Rovisto negli armadietti e capisco che questa giornata è sulla buona strada per trasformarsi in una schifezza. Perché ho un bel cercare, qui non c'è più un grammo di caffè. Uno dei miei amici deve aver prosciugato le mie scorte. Donovan, forse. *Me la pagherà.*

Mi infilo le scarpe senza allacciarle, quindi sbatto la porta di casa e meccanicamente premo il pulsante dell'ascensore.

«Oh, merda! Ancora...», brontolo, ricordando che non funziona.

Scendo in fretta le scale e al terzo piano mi metto a correre per sfuggire alla minaccia fantasma che incombe.

«No, sul serio?», mormoro quando, arrivato al secondo piano, ritrovo allo stesso posto la persona che vi si era già insediata ieri sera.

Mi chiedo cosa possa spingere qualcuno a passare la notte qui, ma il richiamo del caffè è troppo forte, perciò metto da parte le domande.

Per fortuna il negozietto di alimentari all'angolo è sempre lì a illuminare le mie giornate cominciate male. Non ho idea se Sami, il proprietario, dorma, ogni tanto, ma ogni volta questa bottega sembra aspettare proprio me. Alle sei e dodici, quando la strada è silenziosa e *quasi* tutti dormono profondamente, un pacchetto di caffè attende fiero su uno scaffale.

«Sami, sei una madre per me! Credo di volerti sposare!»

«Ti rendi conto che è una proposta stranissima?», mi chiede con la sua voce rauca.

Mi gratto il mento prima di far segno di sì con la testa.

«Imputiamolo alla mia crisi d'astinenza, ok?», replico, posando una banconota sul bancone.

«D'accordo. Buona giornata, amico.»

«Anche a te.»

Torno indietro, il caffè stretto al petto come se fosse il mio primogenito, e quando arrivo di nuovo al secondo piano del mio palazzo, un pizzico di curiosità mi stuzzica la mente. Mi fermo davanti allo squatter immobile, cerco di scorgerne il viso, ma quello stupido cappuccio mi blocca la visuale.

«Ehilà! Pronto?»

Provo tutta una serie di stimoli sonori, ma è inutile, nessuna risposta.

«Non dovresti rimanere qui...»

Ficcanaso come non mai, mi avvicino a quel corpo nascosto sotto abiti troppo larghi e mi accuccio. Mantenendo comunque una distanza di sicurezza: ho visto abbastanza film horror in cui dei tizi strani ti saltano alla gola senza preavviso, non ci tengo a farmi azannare la carotide.

«Va tutto bene?», chiedo, affondando l'indice nella sua spalla.

A quel punto, miracolo, una reazione. E una cazzo di reazione atomica, anche. Un sussulto che stacca da terra il suo corpo di almeno quindici centimetri, accompagnato da un grido rauco comprendente un bell'assortimento di imprecazioni. Poi una mano sottile esce dalla tasca frontale della felpa, e io guardo perplesso delle unghie smaltate sparire sotto il cappuccio per strappare via due auricolari. Un attimo dopo, il cappuccio scivola giù, facendomi scoprire una massa arruffata di capelli scuri che ricadono su un viso stanco. Un viso di ragazza.

«Che ore sono?», gracida strizzando gli occhi castani.

«Le sei e mezza.»

«Merda...»

Fisso il suo viso chiazzato e le palpebre gonfie.

«Ti è successo qualcosa?»

Lei mi guarda con un'aria che oscilla tra antipatia e disperazione, e io rabbrivisco mio malgrado.

«Ti hanno fatto del male?»

Socchiude la bocca, ma non mi risponde. Poi, un attimo dopo, forse capisce che in fondo può anche raccontarmi la sua vita per un minuto o due. Sono proprio fortunato!

«Sì...», ammette con una smorfia.

«Vuoi che chiami gli sbirri?», mi offro, un po' teso.

«Per fare cosa?», sbuffa lei, sprezzante. «Mi sono fatta scaricare, non credo che gliene freggi molto, agli sbirri. Scaricare», ripete, facendosi rotolare le lettere sulla lingua come se fosse la prima volta che pronuncia questa parola.

«Ah!», espiro, sollevato, prima di rivolgerle un sorriso. «Credevo si trattasse di qualcosa di peggio.»

«“Di peggio”?», gracchia come se non esistesse niente di più grave che farsi mollare dal proprio ragazzo.

«Hai passato la notte qui?»

La risposta è scontata, ma ho parlato senza riflettere.

«A quanto pare...», replica lei con un'alzata di spalle.

Poi storce il naso e ondeggia la testa per farsi scrocchiare il collo su entrambi i lati.

«E pensi di restare qui ancora per molto?»

«A te cosa te ne frega, comunque?»

«Oh, vacci piano! Io me ne sbatto, ma la portinaia chiamerà senz'altro la polizia se ti trova qui. A lei piace appostarsi ai vari piani per stanare i cattivi inquilini.»

«Quella vecchia stronza della signorina Curtis...», borbotta, asciugandosi il naso con il risvolto della manica.

«La conosci?», chiedo sbalordito.

«È ovvio, io abito qui! Cioè, abitavo qui...»

Ed ecco che di colpo un fiume di lacrime le inonda il viso, già annerito dal trucco che si è sciolto e asciugato sulle sue guance.

*Merda, e adesso cosa faccio?*

La osservo, senza sapere bene cosa dirle. Di norma sarei già arrivato nel mio appartamento, ma c'è qualcosa che mi trattiene. Può darsi che le sue lacrime mi riportino alla mente ricordi dolorosi, anche se una delusione d'amore non è davvero un motivo sufficiente per ridursi così. Esistono cose molto peggiori... Perdere qualcuno per sempre, ad esempio. Stringo i denti per trattenere il commento e faccio un lungo respiro. Il mio sguardo va dal pacchetto di caffè che tengo in mano alla ragazza.

«Ti va un caffè?», butto lì un po' malvolentieri, sfoggiando il mio tesoro.

Lei resta in silenzio, e i suoi singhiozzi non si placano.

Ho fatto il bravo ragazzo anche troppo a lungo, perciò mi arrendo e salgo due gradini prima di fermarmi a lanciarle un'ultima occhiata interrogativa. Non la conosco, però mi sento in colpa a vederla lì in quello stato. Fanculo ai miei impulsi!

«Ultima occasione!», insisto in tono stanco.

Finalmente solleva il viso verso di me, poi si gira più volte a guardare il pianerottolo. Mi sembra che esiti, come se muoversi dovesse siglare la sua condanna.

«Non ho intenzione di tagliarti a pezzi e nascondere i tuoi resti nelle vaschette per il ghiaccio, sai.»

«Immaginavo invece che mi avresti soffocata con un sacchetto di plastica prima di depositare il mio corpo in una cantina umida», borbotta lei, imbronciata.

«Non ho nessuna cantina e i miei sacchi della spazzatura sono molto scadenti. Sarebbe un gioco da ragazzi risalire fino a me!»

Si morde un labbro, quasi pensasse davvero che volevo aggredirla, e io, con la pazienza agli sgoccioli, salgo altri quattro gradini.

«Come vuoi», sospiro, mollando il colpo. «Ho già infranto tutte le mie regole di solitario disincantato», concludo, e la lascio lì.

Vado verso la mia porta, sorpreso di essermi interessato al suo caso tanto a lungo. Non che io sia uno schifoso egoista, ma i cuori infranti non fanno per me.

Senza voltarmi, rifilo un colpo di tacco alla porta e aspetto di sentirla sbattere. Solo che sono costretto a voltarmi, perché non sento nessun rumore. Sulla soglia, la mano posata sul legno graffiato, scopro la ragazza della scala, l'aria pensierosa. La felpa le scende fino alle ginocchia, quasi facendo a gara con i capelli. Sembra giovanissima, spero di non essere sul punto di dare ospitalità a una liceale scappata di casa.

«Ah, hai cambiato idea?»

«Sì», sbuffa, mandando giù un singhiozzo.

«Hai superato la paura di farti assassinare dallo psicopatico del palazzo?»

Una leggera alzata di spalle.

«Forse neanche mi importa...»

Inarco un sopracciglio mentre la guardo chiudere la porta dietro di sé e avviarsi verso il mio divano. Quando ci si siede lentamente sopra, mi giro per andare alla caffettiera. Torno a voltarmi più volte nella sua direzione e, se in un primo momento la vedo con lo sguardo rivolto alla finestra, poi la scopro con la testa rovesciata all'indietro, il palmo delle mani a coprire la fronte e le palpebre.

*Come cavolo mi è venuto in mente di farla salire da me? Avrei potuto poltrire per due ore abbondanti prima di veder arrivare Carter,*

e invece mi ritrovo con una vicina distrutta in casa. *Una ragazzina con il cuore infranto, fantastico!*

«Quanti anni hai?», le chiedo per scrupolo di coscienza.

«Diciotto.»

Meno male.

Dopo che il caffè è uscito del tutto e io ho riempito una tazza rossa per metà, mi avvicino fino a sovrastarla. Adesso è completamente sdraiata sul divano. E dorme della grossa. Accosto il dito al suo braccio, però mi fermo a qualche centimetro, prima di allontanarlo.

«Be', per essere fuori di testa, ti vedo molto a tuo agio!», sussurro per non svegliarla.

Poso il suo caffè fumante sul tavolino e la guardo per qualche secondo. Ha abbassato il cappuccio, inforcato un paio di Ray-Ban usciti dal nulla, e respira ancora in modo irregolare. Che bel quadro.

«D'accordo...»

Vado ad appoggiarmi coi gomiti al piano di lavoro della cucina e butto giù una tazza di caffè a lunghe sorsate. Non so nemmeno se lasciarla stare lì dov'è o telefonare a uno dei miei amici per evitare che ci rimanga per troppo tempo. Decido di darle un po' di tregua. Qui non ho niente di prezioso, non rischio molto a offrirle una breve ospitalità.

Mi allontano pian piano e vado in camera da letto senza sospettare quello che ho lasciato entrare in casa mia.



## LOIS

**B**am!

Rimango senza fiato, disorientata. A pancia in giù su un massiccio pavimento di legno, in una stanza immersa nell'oscurità, non ho la più pallida idea di dove mi trovo.

«Cosa...», mormoro, la bocca impastata.

Mi sollevo sui gomiti, ma ho così poche forze che mi lascio subito ricadere a terra. A fatica, mi tolgo gli occhiali e stacco le ciocche di capelli incollate alle guance e alle labbra.

Dopo qualche minuto passato a rimettere ordine nei miei pensieri, riacquisto coscienza della realtà. Il mio primo impulso è rotolare sulla schiena e recuperare il telefono che ho in tasca. Lo libero dagli auricolari arrotolati intorno e cerco di chiamare il mio ragazzo.

«Rispondi per favore, Kirk.»

Segreteria.

Ripeto il tentativo due, forse dieci volte. Inutilmente. Non sta succedendo davvero. È un brutto incubo, tra poco mi sveglierò.

*Respira, Lois. Va tutto bene. Ti sveglierai nel tuo letto, accanto a Kirk, e vi bacerete come fate da quando siete andati a vivere insieme. Vi bacerete come fate da quattro anni.*

“Voglio chiudere, Lois.” La sua voce mi rimbomba ancora nelle orecchie. La stessa voce che mi sussurrava parole d’amore soltanto il giorno prima. Quei tre suoni non hanno fondamento, non significano niente, vero? *Voglio chiudere.* Parlava sicuramente del basket. Sì, ecco, è quello che vuole lasciare, uno sport che pratica soprattutto per far piacere ai suoi genitori. O magari parlava del fumo. Sono quasi due anni che mi promette di smettere. Non parla di noi. Impossibile. Stiamo insieme da quando avevamo quattordici anni, la nostra storia non può finire.

Per farsi scaricare bisogna per forza avere qualcosa da rimproverarsi, no? Per quanto mi sforzi, però, non vedo cosa posso aver fatto di sbagliato. Anzi, tutta la mia vita è sempre stata organizzata in modo che Kirk fosse felice e soddisfatto. Avevo percepito che era un po’ strano, quest’estate, ma lo avevo imputato allo stress del nostro ingresso all’università. A conti fatti, non avevo poi torto: probabilmente stava già pensando a tutto quello che si sarebbe perso approdando al campus provvisto di ragazza. Mi ha detto cose... cose che non avrei mai immaginato di sentire da lui, un giorno.

Quando il mio respiro smette di picchiare contro le tonsille, mi sollevo sul divano da cui sono appena caduta e scruto il salotto in cui mi sono addormentata. Il forno indica le tre e quarantasette. Merda, ho perso la cognizione del tempo. Il vicino mi ha detto che erano le sei e mezzo quando ci siamo parlati, poco fa, e non posso credere che mi abbia lasciato dormire in casa sua per un intero giorno.

Cosa farò adesso? L’unica cosa di cui sono certa è che non dovrei essere qui, da questo vicino del quinto piano che non ho mai in-

contrato prima. Deve aver traslocato da poco, perché abito qui da giugno e non l'ho mai visto. Be', sì, ho le palpebre gonfissime per aver pianto, e il mascara da supermercato che mi cola negli occhi non aiuta. Ma lui avrebbe dovuto dirmi qualcosa, comunque!

Insomma, sono passata da un gradino attaccaticcio a un divano che sa di petto villosi. Sono seduta nel bel mezzo del salotto di uno sconosciuto che potrebbe tranquillamente farmi a pezzi e congelarmi. Dovrei alzarmi e lasciare questo posto. Ma per andare dove?

Non riesco a immaginare di mettere il naso fuori da questo palazzo. Se lo faccio, significa che la mia storia con Kirk è davvero finita. E non posso accettarlo. L'idea di tornare dai miei là accanto subito, anche se sono le persone più fantastiche del mondo. Siamo molto uniti, ma non voglio parlargli di questa faccenda. Non capirebbero, e la cosa mi renderebbe solo più triste.

Il dolore che mi turbinava nel petto batte contro le mie tempie. Anche se abbasso le palpebre e le premo con le mani, è troppo intenso. Mi sdraio di nuovo e richiudo gli occhi. Stringendoli forte, forse riuscirò ad allontanare le immagini di solitudine che si formano nella mia mente. Cioè, lo spero. Ci provo. Senza successo.

«Cazzo!», impreco mentre mi rialzo con un movimento brusco.

Giro intorno al tavolino come una pazza senza alcun senso dell'orientamento. Faccio grandi respiri, ma alla fine del terzo ritornano i singhiozzi. E sotto le mie ciglia dilaga un'altra volta la marea. Le poche forze che mi impedivano di crollare si fanno trascinare via, e io cado in ginocchio. Trattengo i lamenti che corrono sulla mia lingua e affondo le unghie rosicchiate nel legno consumato del tavolino. Devo dormire ancora. È l'unico metodo efficace che conosco per sfuggire alla realtà. Ragion per cui imposto la sveglia, recupero gli occhiali da sole per nascondere la mia debolezza, mi calo il cappuccio sui capelli arruffati e torno a

stendermi su questo divano inadeguato. Nel bel mezzo di un appartamento sconosciuto. Al diavolo. In questo momento non ho più riferimenti cui aggrapparmi, quindi posso benissimo restare qui ancora un po'.

Il sonno non dura, riapro gli occhi ancor prima che scatti la sveglia. Mi sfilo gli occhiali e lancio uno sguardo offuscato verso il forno. Le sette e diciannove. Mi rimetto seduta, le palpebre gonfie e l'equivalente di undici punteruoli da ghiaccio piantati nel cranio. Un dodicesimo nelle viscere. Un tredicesimo nel petto, più largo e affilato degli altri. Mi afferro le ginocchia, mi pizzico la pelle e faccio un respiro doloroso e spezzato. Poi prendo il telefono dalla tasca della felpa. Nessuna chiamata, nessun messaggio. Solo una sfilza di notifiche Facebook. Clicco sull'icona e apro il profilo di Kirk, ben sapendo che non dovrei farlo. Ma ho bisogno di guardarlo, mi manca come se non lo vedessi da un'eternità. Una vocina mi sussurra di prendermi un giorno per respirare, e invece non riesco a trattenermi dal fare scorrere le sue foto. Foto in cui appare lui... da solo. *Non avrà già...*

Il dito scivola sullo schermo ancora e ancora. Io non ci sono più, non esisto più. Ha cancellato tutto. *È finita, Lois.*

Mi porto una mano alla bocca e proseguo nel mio gioco masochista. Vado indietro fino alle sue informazioni personali, là dove soltanto la settimana scorsa il mio nome era orgogliosamente visualizzato in grassetto. "Impegnato con Lois Hogan". Ma stamattina è sparito del tutto. La dicitura è sparita. È sparita *ogni cosa*. Mi verrebbe quasi da ringraziarlo per non aver sostituito quella parte della mia vita con un odioso "Single". Immagino che avere i miei fratelli tra i contatti lo abbia spinto a non farsi notare troppo. Grazie al cielo! Non voglio che la nostra rottura sia esibita sotto gli occhi di tutti. Nutro la folle speranza di sistemare le cose prima.



**CI PENSO DECISAMENTE TROPPO,  
E TUTTO QUESTO MI PERSEGUITA ANCHE NEI SOGNI.  
NON MI RICONOSCO, ED È SCONCERTANTE.  
NON LO RICONOSCO, ED È ECCITANTE.**

€ 19,90

ISBN 979-12-5533-139-1



9 791255 331391

[off.editriceilcastoro.it](http://off.editriceilcastoro.it)